

A soli cinque anni di niente

– È sangue quello che vedo, babbo? – e tremavano le mani.

– È sangue, padre? – e insieme alle mani, i pensieri.

Prima di tutto e tutti, tremavano quelli.

E scivolavano via da quell'animale appeso alle grandi mani di mio padre, fino a scender giù, sempre più giù, inseguendo lo stillicidio lento di gocce rosse di vita, che, più in prossimità di una gola sgozzata con orgoglio, vi assicuro, è tutt'altro che lento.

Tutt'altro che lento.

– Sí, è sangue! – e con le mani e i pensieri tremava anche l'immagine nel buco della super 8 da cui guardavo il fiero assassinio di mio padre.

E tremo io, e trema il corpo, e sembra sbattere a tempo, in sincrono, con quello quasi esanime del piccolo animale.

Che adesso scalcia, o tenta di farlo, dando fondo alla sua residua voglia di vivere.

Per una volta ancora, due, tre. L'ultima.

Né lui, né io sapevamo di calpestare le orme degli 80's Psychic Tv con il nostro primo snuff movie.

Solo dopo un po' di vita, io l'avrei imparato.

Mio padre, no.

Scappo dal campo visivo in cui il rosso del sangue esplo-  
de e invade la scena senza lasciar spazio a sensi di colpa o  
ripensamenti, gli unici, i miei.

Scappo e fermo il mio unico occhio aperto e impazzito su una goccia, che, ostinata, si fa strada lentamente lungo il maledetto muro piastrellato di bianco di questa maledettissima macelleria.

Quanto ho odiato questi muri sporchi.

Tanto, adesso, mi sporco anch'io.

Così avrebbe voluto e deciso per me un padre con baffi vanitosi ed estranei come non mai, prima di allora.

Io lo conoscevo bene mio padre, l'uomo dalle mani grandi e da ogni cosa grande.

Bastava solo che qualcosa appartenesse a lui che diventava grande immediatamente.

Era un gigante buono prima di quel «guarda e impara, figliolo!»

Era il più gigante e il più buono del mondo dei papà giganti e buoni.

Con una sola mano era in grado di afferrare i miei pensieri e di stringerli tutti a sé.

Lui sapeva tenerli in pugno.

Non erano un oceano dentro le sue mani, i miei pensieri, ma una piccolissima pozzanghera da cui bere, tanto era ancora acqua pulita, di pensieri puliti, i miei.

I suoi, erano macchiati già da troppo tempo. Di sangue, tantissimo sangue.

Ora toccava a me.

Lo ha deciso lui per i miei cinque anni di niente.

Avevo solo cinque anni di niente.

– Cosa fai?! – mi gridava sulla parte di faccia ancora scoperta dalla cinepresa.

– Cosa fai?! – ripeteva retoricamente, mostrandosi divertito dalla mia paura, mentre strofinava le mani sul suo grembiule macchiato.

– Ti ho dato la mia super 8 in mano perché riprendessi

tutto e immortalassi questo momento... magico e lo tenessi tutto per te e sempre con te, per tutta la tua vita!

E su quel «magico», mio padre, come per incanto, per magia, appunto, era di colpo sparito.

Era davanti a me, ma non lo vedevo piú.

Non sapevo di chi fosse quel sorriso perfido poggiato su denti di finta porcellana che sembravano, per la prima volta, in tutta la loro imperfezione, davvero orrendi.

Eppure non li avevo mai visti cosí.

Ma mio padre, il gigante buono, il piú buono di tutti i giganti, a un tratto era piccolo.

E pure le mani giganti dell'uomo mio gigante erano diventate piccole, ma cosí piccole, che mai piú avrebbero saputo trattenere una goccia, neanche la piú microscopica, di un mio pensiero. Neanche il piú infinitesimale.

Erano volati via i miei pensieri, migrando improvvisamente verso altre spensierate giovinezze.

Quella pozzanghera era ormai troppo lorda di sangue per berci dentro.

E come un fiume che straripa per solidarietà nei confronti di un cielo che piange ormai da giorni, quelli hanno prima inondato la macelleria di mio padre, e poi la strada del mio paesino di tremila anime nel Salento, e poi le tremila anime del Salento, e poi un treno per il mondo, e poi il mondo, qualsiasi mondo, purché lontano da quella pozzanghera prosciugata dalle mani di quell'uomo, che diceva di essere mio padre e intanto, con un coltello affilato, mi tagliava in due l'anima, fiero di sé, come fosse niente, come fossi io l'agnellino immobilizzato fra le sue mani.

Succedeva a soli cinque anni di niente.

A soli cinque anni avevo perso quel gigante buono di mio padre e avevo perso anche me stesso.

Ci saremmo guardati senza piú riconoscerci per tutta la vita.

E come quella goccia sul muro, testarda, lenta e inesorabile, anche il mio candore è scivolato via per sempre, e su quelle piastrelle bianche, incrostate di rosso, per anni ci sarei rimasto incollato anch'io. Per tutto il tempo, arrivato fin qui.

Fino al sangue ancora caldo che sgorga dalle mie mani, adesso che so distinguerlo dal mio, da quello di un animale qualsiasi, o addirittura da quello di un altro essere umano.

Proprio adesso che sono in ginocchio e distingo bene, mentre mi aggrappo ai lembi esausti della mia t-shirt.

Quasi a voler trovare e mantenere un equilibrio impossibile.

Sono in ginocchio e ho l'età per capire, distinguere.

Il sangue non è mio.

E nemmeno di un animale.

Eppure dei cinque anni che precedettero l'iniziazione alla stupida carne-officina di mio padre, sembra non essere rimasto piú niente di riconducibile a quella purezza, alla paura o allo schifo per quel genere di cose che avrebbe allontanato e strappato via da me, per sempre, un padre cosí immenso.

Ne sono testimonianza certa alcune foto che mi ritraggono, solo qualche mese piú tardi, con un sorriso di cartone tra le guance, mentre le mani stringono e mostrano con compiacimento le interiora di uno delle migliaia di animali uccisi dalla nostra necessità di sopravvivere e di avere due case, una al mare, due macchine, una solo per la domenica, due pellicce per mia madre, una solo per la notte di Natale, due tessere di due circoli del nostro paese, due di tutto, insomma, di avere due di tutto.

Anche due figli.

Quella principessa del cazzo di mia sorella, Maria Sole e quel re di niente che sono io, in giro per il mondo a laurearsi in poco piú di dieci anni e di ritorno giusto in tempo per compiacere il proprio padre di uno stupido titolo che, sul muro, accanto all'ingresso della macelleria, renderebbe chic anche il mattatoio piú mattatoio del mondo.

E mio padre sarebbe allora un assassino ripulito, mondato da tutti i mali, come me, come tutti noi.

Tutti assolti se il fine che doveva giustificare i mezzi è stato raggiunto.

Tante volte però, prima di appiccicare per sempre la mia vita a quelle piastrelle di sangue, ho provato a essere d'intralcio al suo meschino progetto.

Per almeno cento notti ho nascosto sotto il letto il mezzo crudele del suo lieto fine.

Per almeno cento notti ho cercato di impedire che il mondo lo assolvesse, stringendo a me, forte forte, sotto il letto, uno degli agnellini, che tanto somigliano a bambini in carne e ossa nel suono delle loro lacrime e in quello delle loro preghiere, poco prima di essere scannati.

E per piú di cento notti, e da allora per sempre, mio padre avrebbe continuato a non essere piú mio padre.

Per l'eternità.

E ora, due di tutto per tutti noi.

Anche per me, che ho dimenticato e sono diventato mio padre, con un agnellino nascosto sempre nelle tasche.

E un altro, sotto il letto.

I miei cinque anni di niente sono niente, ora che il tempo mi ha assolto.

Sono in ginocchio che guardo.

Il sangue non è mio.

Chiudo gli occhi.

Non sento niente.